

questa analisi, per quanto ineguale ed in alcuni punti poco convincente, è sempre stimolante e notevole è il suo contributo alla demolizione di alcuni miti attuali («vacche sacre», secondo la felice espressione di Harrod).

G. VACIAGO

*Oxford, Linacre College.*

LEGA C., *Introduzione al diritto prevenzionistico*, Giuffrè, Milano 1965. Un volume di pp. 215.

L'attenta ricostruzione che C. Lega fa nel suo volume della configurazione di un diritto prevenzionistico è d'indubbia utilità, perché l'indagine, svolta su un argomento di particolare competenza dell'autore (del quale ricordiamo *Il diritto alla salute in un sistema di sicurezza sociale*, Istituto di Medicina Sociale, Roma 1952; *I sindacati e la prevenzione*, in «Securitas», n. 153, 1965), si mostra condotta in modo piuttosto ampio, sol che si vogliano esaminare gli argomenti passati in rassegna (la prevenzione in generale; l'oggetto, il contenuto e le fonti del diritto prevenzionistico; il suo fondamento nella Costituzione; pubblico e privato nel diritto prevenzionistico ed autonomia scientifica dello stesso; rapporti tra prevenzione e previdenza sociale, sol per ricordare i più interessanti).

L'opera non appare forse del tutto esauriente in alcune conclusioni ed in alcune osservazioni, come a proposito dell'appartenenza del diritto prevenzionistico, al diritto pubblico o privato; si sarebbe potuto scavare più a fondo, a nostro modesto avviso, nel diritto sociale, che, dopo le originarie concezioni del Gierke, del Kaufmann e del Wieacker, è stato ripreso dal Sinzheimer e, più recentemente, dal Siebert. Ma scavalcando tutta la dottrina e, parzialmente, la giurispruden-

za tedesche, che al diritto sociale si sono rifatte a proposito della natura giuridica dei Betriebsräte, dell'ascrivibilità al diritto pubblico o privato della Betriebsverfassungsgesetz dell'11 ottobre 1952 e della titolarità delle associazioni professionali, il Lega segue l'impostazione teleologica del Pugliatti.

E l'esistenza stessa di un diritto prevenzionistico potrebbe essere un problema *de iure condendo*, allorché, sulla direttiva del Costituente, verrebbe in Italia ad esser posto in essere un sistema di sicurezza sociale; ma attualmente, come in fondo conviene lo stesso autore, il diritto prevenzionistico non assurge a dignità di autonomia scientifica, rimanendo una parte (speciale) del diritto (speciale) del lavoro.

T. TRANQUILLO

*Milano, Università Cattolica.*

LOMBARDINI S., *La programmazione. Idee, esperienze, problemi*, Einaudi, Torino 1967. Un volume di pp. 269.

La teoria e la politica della programmazione si vanno arricchendo di opere che, come la presente, mirano a toglierle, per quanto interessa l'economista, dall'ambito dei miti e a collocarle nel campo più impegnativo della realtà operativa e delle responsabilità, che lo sviluppo assegna ad ognuno di noi. Un irrobustimento metodologico, un raffreddamento della passionalità per il rigore scientifico, un richiamo alla chiarezza e alla coerenza ispirano le indagini che meritano esame attento ed approfondito. L'autore ordina le sue elaborazioni secondo tre aspetti: idee, esperienze, problemi; per i nostri fini, consideriamo dapprima le idee che costituiscono, poi, le conclusioni raccolte nell'ultimo capitolo.

Ci sembra che uno dei centri delle

teorie e dei modelli sia quello che intende la programmazione come « un processo storico in grado di rendere l'attività economica sempre meglio orientata al perseguimento delle finalità liberamente poste dalla collettività, attraverso la valorizzazione, la più ampia possibile, di ogni capacità imprenditoriale e organizzativa » (p. 241). L'impostazione getta nuova luce sulle controversie fra programmazione indicativa e pianificazione normativa e sposta il livello delle argomentazioni sul confronto fra « le scelte atomistiche degli individui largamente condizionate dalla distribuzione del reddito » e il « maggior controllo del processo economico da parte della società » e quindi « maggiore libertà di espressione delle autentiche aspirazioni dell'uomo alle cui realizzazioni deve tendere l'impiego delle risorse materiali » (p. 105).

Tali proposizioni sono frutto di serrate indagini sulla concreta dinamica economica: non si può certamente negare che il carattere del processo spontaneo di espansione sia cumulativo (pp. 98, 108, 160) e generi discrasie che, non solo minano l'efficienza del sistema, ma determinano traguardi incoerenti e contraddittori (pp. 100, 134, 139). Siamo protagonisti di un processo la cui conoscenza è lunga e faticosa anche perché, spesso, non ci sono di aiuto gli schemi concettuali usuali. Non si tratta soltanto di approvare o combattere i « grandi complessi » (pp. 248, 249) o di ricercare l'influenza del potere economico su quello politico o viceversa; c'è un quid che va assunto come nuova ipotesi interpretativa: una « tensione morale » (pp. 250, 251) che colloca la programmazione « come un processo storico di lungo periodo e non come una mera realizzazione tecnica della politica quale è possibile nella struttura attuale ed in relazione alle esigenze oggi effettivamente avvertite » (p. 257).

Queste interpretazioni, e le tesi da servire come ipotesi di ricerca, trovano ampia conferma anche nei successivi tentativi per giungere alla programmazione in Italia (capp. I, II, III). L'autore, che ha vissuto la duplice esperienza di studioso e di consulente a livello delle commissioni più elevate, offre una ricostruzione dalla quale emerge il progressivo imporsi delle esigenze di consapevolezza e di razionalità. Naturalmente i problemi drammatici del dopoguerra suscitano dissensi e dispute ideologiche e di potere (la programmazione riduce il potere carismatico: pp. 249, 250, 253); ma la necessità di ragionare sopra dati pone in difficoltà le opposizioni ideologiche superficiali e conduce allo schema Vanoni che, sia pure con tante insufficienze (p. 47), apre la strada ad uno svolgimento responsabile ed operativo.

Non è possibile qui seguire, passo per passo, l'esposizione densa e particolareggiata; preme osservare che oggi si è formato un patrimonio prezioso di idee e di sperimentazioni che consentono di accantonare rimedi parziali o limitati (ad esempio quelli di tipo keynesiano, dei lavori pubblici, dei blocchi salariali: pp. 39, 40) mentre si distinguono già gruppi di economisti con concezioni diverse, ma articolate su piani di concretezza e di analisi, e non soltanto su ideologie semplificate (ad esempio liberistiche e marxistiche-dogmatiche: p. 22).

La problematica contemporanea si riferisce ai modi, ai tempi, alle trasformazioni strutturali, ai poteri: nei capp. IV, V, VI e VII essa è rigorosamente impostata secondo il metodo analitico. Da un lato si individuano i fattori che generano gli sfasamenti economici e, di conseguenza, le strozzature; dall'altro si propongono delle sostituzioni atte a eliminarli. Naturalmente eliminare e sostituire vuol dire spostare poteri, interessi e valori; ma: « solo in un'economia pianificata è possi-

bile — quanto meno concettualmente — separare il momento della formulazione dei giudizi di valore dal momento dell'analisi dell'efficienza economico-tecnica » (p. 104). È incontestabile che il processo economico spontaneo crea isole di potere economico che tende ad irrigidirsi (pp. 99, 107, 136); che la struttura dei consumi risulta determinata dall'influenza che l'attività delle imprese può avere sui gusti dei consumatori (ad esempio le spese di pubblicità superano quelle per l'istruzione); che la rendita di posizione e quelle monopolistiche falsano distribuzione e sviluppo (p. 185).

Le ipotesi di pianificazione mirano a potenziare, accanto all'impresa privata, una impresa pubblica che goda dell'imprenditorialità degli operatori pubblici (pp. 117, 124, 158) con interventi decisivi nel campo degli investimenti, della localizzazione, dei settori strategici. Gli strumenti si vanno quindi delineando: l'impresa motrice, i poli di sviluppo (pp. 198, 200) qualificano la programmazione come processo storico di razionalizzazione sociale diretto a « liberare » il *problema dei fini* dell'attività economica, che oggi è prigioniero del meccanismo di mercato, largamente dominato dalle formazioni monopolistiche (p. 157).

Dunque idee, esperienze, problemi sui quali questo studio, di alto interesse, invita ad una rinnovata meditazione.

M. R. MANFRA

Ferrara, Università.

MARCIANI G., *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè, Milano 1966. Un volume di pp. 192.

Quindici anni di riforma agraria, un'esperienza che ha dominato per tanti anni la scena della politica agraria italiana

ed anche per questa ragione tanto controversa, esigono che ad un certo momento si volga l'attenzione al passato per considerarne luci e ombre. L'azione futura dei pubblici poteri, pur operando con un'agricoltura in condizioni socio-economiche sostanzialmente diverse e pur dovendo affrontare problemi completamente nuovi, può trarre utili elementi di meditazione e di giudizio da questa analisi retrospettiva.

La ricerca di G. Marciani giunge quindi opportuna; nonostante i limiti che più che dalla natura dell'opera derivano dalla complessità della questione in esame, essa dà un contributo conoscitivo che si dimostra di vivo interesse. Dopo una prima parte dedicata ai precedenti della riforma ed al meccanismo operativo delle sue leggi, l'autore affronta con ricchezza di documentazione e sensibilità alcuni specifici aspetti dell'esperienza italiana connessi alla creazione di infrastrutture, all'assistenza agli assegnatari ed alla cooperazione, alle trasformazioni indotte ed al costo di tale esperienza.

Lo sviluppo dell'analisi del Marciani è ad un tempo di tipo descrittivo ed interpretativo. Nella creazione di infrastrutture e nella formazione di capitale fisso aziendale, egli ravvisa ed a ragione, più ancora che nell'attuazione degli espropri e nella distribuzione delle terre, il grande settore di intervento degli Enti di riforma. La realtà ambientale dei comprensori di riforma, tipiche zone latifondistiche, poneva di fronte alla necessità di apportare profonde modificazioni alle strutture esistenti per renderli idonei, da un lato, ad accogliere delle stabili aziende contadine e, dall'altro, ad ospitare un'agricoltura il più possibile intensiva.

L'autore vede quindi, nell'assistenza agli assegnatari e nella promozione dell'organizzazione cooperativa, il secondo fondamentale campo di azione degli Enti.